

Storie di immigrati a Brescia: un'eritrea e un cinese

Tadelese G. ha 34 anni e viene dal Tigrai, una regione dell'Eritrea. È sposata e ha due figli: Riccardo di 16 anni e Fortunato di 14. Ha acquistato la cittadinanza italiana perché il marito è italiano, essendo figlio di padre italiano e di madre eritrea.

Otto anni fa, la famiglia di Tadelese ha deciso di venire in Italia. Come è noto, nel 1962 l'Eritrea ha perso la sovranità nazionale ed è entrata a far parte dell'Etiopia. È nato subito un movimento rivoluzionario per la liberazione dell'Eritrea, che, dopo 27 anni, non è ancora riuscito nell'intento di ottenere l'indipendenza dal regime militare di Menghistu.

Tutti questi anni di guerra civile e le scelte politiche del regime hanno condotto quel Paese nel pieno di una crisi economica, spingendo molti eritrei ed etiopi a cercare fortuna all'estero: in Canada, in Germania, in Danimarca e anche in Italia.

L'impatto con il nostro Paese è stato molto difficile. Anzitutto c'è stato il problema della lingua: Tadelese parlava il tigrino e un po' di amarico (la lingua ufficiale dell'Etiopia). Poi il problema della casa. Appena venuti a Brescia, si sono dovuti adattare a vivere nel centro storico (quartiere Carmine), in una casa vecchia e umida, venendo a contatto con realtà a loro sconosciute: il "travestito" vicino di casa: "Come?! Una donna con la voce da uomo!".

Dopo due anni riesce a ottenere dal Comune una casa modesta ma decorosa, nella zona a sud di via Milano (via Morosini).

Intanto trova anche un lavoro come cuoca in una famiglia benestante. Lavora tutte le mattine, meno la domenica, dalle 8 alle 15. Il suo compito è quello di andare a fare la spesa per il pranzo, cucinare e servire in tavola.

Il marito lavora in fabbrica (Caffaro). I figli frequentano la scuola e si impadroniscono rapidamente della nostra lingua. Ora il maggiore frequenta la prima Itis; il minore la terza Media.

Quello della lingua rimane per Tadelese un problema, capisce tutto o quasi, ma quando deve parlare trova ancora difficoltà. Così, mentre i figli parlano correttamente, il suo italiano è stentato, scorretto, semplificato.

Amicizie con italiani non ne ha fatte, e non ha rapporti con italiani, tranne che sul lavoro. Le sue amiche sono eritree come lei: tra di loro parlano tigrino, con loro passa il suo tempo: le domeniche ora a casa dell'una, ora a casa dell'altra. Vanno anche al mare in-

sieme.

Tadelese ha una grande nostalgia del suo Paese, ci vorrebbe tornare. In Italia non si trova male dal punto di vista economico, ma è dal punto di vista dei rapporti sociali che le cose non vanno. Si sente diversa, straniera; la fanno sentire straniera e soprattutto nera. Spesso le capita che qualcuno la apostrofi con disprezzo, o che qualcun'altro, alla fermata dell'autobus, le chieda se in Africa viveva nelle capanne, oppure se lavorando guadagna quanto un'italiana. Comunque, la maggioranza degli italiani non è ostile nei suoi confronti; semplicemente la ignorano e la evitano. Gli italiani in genere non vogliono avere niente a che fare con gente come loro.

Dice che in altri Paesi, come il Canada, la gente di colore si trova meglio che in Italia, forse perché sono semplicemente di più oppure perché c'è una tradizione di immigrazione di più vecchia data.

Tadelese ha molti fratelli e parenti in Eritrea: un fratello vive a Kartoum nel Sudan, dove è emigrato; un altro fratello è prete ortodosso. Loro sono tutti cristiani ortodossi.

Spera che la situazione si normalizzi nel suo Paese, per potervi tornare, ma non credo che i figli siano dello stesso parere.

Tadelese da piccola viveva in campagna lontano dalla città: è per questo, dice lei, che non è mai andata a scuola. Ma il suo non è un caso particolare, anche le sue amiche non sono mai andate a scuola. Qui in Italia lei e le sue amiche hanno deciso di frequentare un Corso di alfabetizzazione, per imparare a leggere e scrivere in italiano, ed anche a parlarlo meglio.

Ma forse vanno a scuola anche per evadere un po' dalla loro solita vita, avere un impegno, allargare la cerchia delle loro conoscenze e sentirsi un po' protagoniste.

* * *

Dao Zhou X. è un ragazzo cinese di 21 anni della provincia dello Zhe Jiang, dalla quale provengono quasi tutti i cinesi dell'ultima ondata migratoria. E come quasi tutti i cinesi che sono in Italia, lavora in un ristorante cinese (a Brescia).

Lui però non si è improvvisato un mestiere; in Cina ha studiato da cuoco (per tre anni), e il cuoco fa in Italia. Molti suoi connazionali, invece, facevano tutt'altro e si sono ritrovati ed adattati a fare i camerieri, i baristi, i lavapiatti o gli aiutanti in cucina. Dao Zhou è molto orgoglioso della sua professione, an-

che se non è molto contento del suo stipendio. In Cina ha lasciato i genitori e due fratelli, uno più vecchio ed uno più giovane di lui.

Il padre è proprietario di una piccola fabbrica di lenti per occhiali, dove lavora anche i fratelli. Lui, invece, ha deciso di tentare la carta dell'immigrazione. Per conoscere il mondo, dice.

Alla domanda: "Pensi di tornare in Cina?", risponde di non saperlo neppure lui.

Di ciò che guadagna, non manda nulla a casa; un po' perché i genitori non ne hanno bisogno, ed un po' perché la vita in Italia è cara rispetto alla Cina. Ma forse anche perché Dao Zhou ha un tenore di vita un po' superiore rispetto a quello della massa dei cinesi suoi connazionali. È giovane e gli piace andare in discoteca, al bowling, quando può; gli piacerebbe comprarsi la macchina, ma non una di piccola cilindrata, gli piace vestirsi bene, alla moda, come i ragazzi italiani della sua età.

È in Italia soltanto da due anni, ma capisce abbastanza bene l'italiano e lo parla pure anche molto meglio di altri cinesi che sono qui da più tempo. Il motivo sta nell'uso che Dao Zhou fa del suo tempo libero. Non se

ne sta in casa con i cinesi a parlare cinese. Esce, certo in compagnia di cinesi, ma frequenta ambienti nei quali si parla italiano. E poi da qualche tempo ha iniziato a frequentare un corso di alfabetizzazione per immigrati.

In Italia si trova bene, anche se dice che è tutto molto più caro. In particolare, è rimasto sorpreso quando, recatosi all'Ussl per delle analisi del sangue, ha dovuto sborsare 80.000 lire, pur avendo la tessera sanitaria. In Italia la Mutua non esiste, ha affermato.

Prima di venire a Brescia viveva e lavorava a Napoli; una città molto sporca, dice.

A Brescia abita in un piccolo appartamento con altri colleghi di lavoro. Non ha dovuto far fatica a cercarsi la casa; di questo si è occupato il suo datore di lavoro, cinese anche lui, ma di un'ondata migratoria precedente.

La sua aspirazione è quella di aprire, in cooperativa con altri cinesi, un ristorante a sua volta. Passare da dipendente a padrone è il sogno di tutti i cinesi. Ma per realizzarlo occorrono molti soldi: per adesso il sogno rimane tale.